

ESTRATTO
DEL
GIORNALE STORICO
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

Vol. CLXXVIII - Fasc. 584
2001

«TESTIMONIUM ANIMAE»:
PER UN TEMA MANZONIANO

C'è un solo punto, in tutta l'opera di Manzoni, in cui è fatto esplicito rinvio al capitolo XVII dell'*Apologeticum*, là dove Tertulliano evoca la «testimonianza dell'anima naturalmente cristiana» («O testimonium animae naturaliter Christianae!»). Il rinvio si trova nel *Dell'invenzione*, il dialogo filosofico del 1850, e precisamente dove Primo, il personaggio principale del dialogo, risponde all'accusa secondo cui la filosofia rosminiana pretenderebbe «d'annullare la ragione, di non lasciar all'intelligenza altro lume, che l'autorità della fede» (p. 737) (1). Ecco Primo:

Nessuna filosofia è più aliena [della filosofia di Rosmini] da un tale errore stranissimo [«d'annullare la ragione, di non lasciar all'intelligenza altro lume, che l'autorità della fede»], che fa di Dio quasi un artefice inesperto, il quale, per aggiungere un nuovo lume alla sua immagine, impressa, per dono ineffabile, nell'uomo, avesse bisogno di cancellarla; errore che fa del cristiano quasi una nova, anzi un'inconcepibile specie d'animale puramente senziente, al quale venisse, non si sa come, aggiunta la fede. Sicuro, che è una filosofia *naturaliter christiana*, come disse profondamente Tertulliano, dell'anima umana. Sicuro che, dopo aver percorso liberamente e cautamente (che in fondo è lo stesso) il campo dell'osservazione e del ragionamento, si trova, per dir così, accostata alla fede, e vede negl'insegnamenti, e ne' misteri medesimi di questa il compimento e il perfezionamento de' suoi risultati razionali.

A tutta prima si potrebbe pensare si tratti solamente di uno dei tanti rinvii tra il proverbiale e l'erudito di cui è ricco il dialogo (pensiamo al «Non ego» da Orazio, al «ne

(1) I rinvii sono all'edizione del dialogo compresa nel volume delle *Opere morali e filosofiche*, a cura di F. Ghisalberti, Milano, Mondadori, 1963.

inquam et inquit saepius interponeretur» da Cicerone, al «qui vi le strida» dantesco, al «ille finis Appio alienae personae ferendae» da Livio, al «de me fabula narratur» ancora da Orazio, e la lista potrebbe continuare...). Ma che non si tratti solo di questo può far sospettare già l'indicazione, questa volta solamente esplicita, dell'autore e, soprattutto, il chiaro rinvio, con giudizio positivo, al contesto della riflessione di Tertulliano («è una filosofia *naturaliter christiana*, come disse profondamente Tertulliano dell'anima umana»). In realtà con questo rimando intertestuale tocchiamo un punto chiave della riflessione manzoniana: non solamente l'affermazione – contro ogni razionalismo e ogni fideismo – del rapporto armonico tra ragione e fede ma anche – strettamente collegata a questa, come vedremo – l'affermazione che anche gli indotti e gli illetterati hanno la possibilità di raggiungere la *certezza* della fede e di annunciarne e testimoniarne la verità.

E intanto segnaliamo subito la presenza di due altri rinvii a Tertulliano in due punti, direi particolarmente “esposti” già della prima *Morale cattolica*. Il primo, esplicito, è il rinvio costituito dall'epigrafe, una frase del primo capitolo dell'*Apologeticum*: «Unum gestit interdum, ne ignorata damnetur» («A una sola cosa [la religione cristiana] si adopera: a non venir condannata senza esser conosciuta»). Il secondo, implicito, mi pare sia da scorgersi dietro un punto singolare della famosa pagina, nell'«Introduzione», di lode eloquente della morale cattolica (quella del «tutto si spiega col Vangelo, tutto conferma il Vangelo»). Ricorderete il passo finale: «La rivelazione d'un passato, di cui l'uomo porta in sé la tradizione e il segreto, e d'un avvenire, di cui ci restavano solo idee confuse di terrore e di desiderio, è quella che ci rende chiaro il presente che abbiamo sotto gli occhi; i misteri conciliano le contraddizioni, e le cose visibili s'intendono per la notizia delle cose invisibili». I commentatori segnalano qui come Manzoni rovesci il testo famoso di *Romani*, I, 20 («Invisibilia enim ipsius a creatura mundi, per ea quae facta sunt, intellecta conspiciuntur»). Quello che non dicono è che qui si riprende precisamente Tertulliano (*Adversus nationes*, II, 3, 12-15): «Immo,

eo altius investigandum est quod non videatur, ut quod videatur, quale sit, scire possimus» (2).

Ma ritorniamo al *Dell'invenzione*.

Manzoni – che sembrerebbe meno oppositivo di Tertulliano (e di Pascal) nel concepire il nesso fede-ragione (ma che è certo ben critico, non meno di Tertulliano, nei confronti della cultura e della «virtù» del gentilesimo – ricordate Tertulliano: «Quid ergo Athenis et Hierosolymis? Quid academiae et ecclesiae?») (3) – inflette intanto in maniera inequivocabile il *naturaliter christiana* di Tertulliano dall'anima a una filosofia, mettendosi dunque al riparo da una eventuale interpretazione irrazionalistica del pensiero dell'antico apologeta (pensiamo alla fortuna del famoso «credo quia absurdum» che non è invece suo ma è stato inventato sulla base di alcune affermazioni estreme che si leggono nel *De carne Christi*) (4). D'altra parte il *Dell'invenzione* è tramato di riferimenti ripetuti alle «verità [...] comuni a tutti gli uomini [...] sottintese, anzi indirettamente espresse in tutti i nostri raziocinii» (p. 724), al «tesoro comune dell'intelligenza» (ivi); a quello che «noi tutti, quanti siamo, e quanti furono, e quanti saranno, uomini creati a immagine e similitudine di Dio» intendiamo sempre, e in fatto, «anche se, in qualche momento, e in parole», possiamo disintendere; a quello che il «contadino sa benissimo, quantunque non sappia di saperlo». Ho citato finora dalle pp. 723-4 dell'ed. Ghisalberti. Ma possiamo ripercorrere insieme le altre occorrenze di questo tema, che si tratta solo di «dissepellire».

Dunque – si dice qualche pagina più avanti – per trovare dove l'idea era, prima di venire in mente a uno di noi, che siamo, e una volta non eravamo, e potevamo non esser mai, bisogna risalire a Quello che era, che è, che sarà, *in principio, nunc et semper*. E vedete se non sono verità comuni. Questa che noi diciamo proverbialmente in latino, la possiamo far dire in vol-

(2) In questa linea – che è quella del «Credo ut intelligam» – si pensi poi alla frase suggestiva di uno scrittore del Novecento: «L'uomo può capir tutto con l'aiuto di quello che non capisce. Il logico morboso vuol vedere chiaro in ogni cosa col bel risultato di rendere ogni cosa inesplicabile» (G. K. CHESTERTON, *Orthodoxy* (1908), trad. it. di R. Ferruzzi, Brescia, Morcelliana, 1926).

(3) *De Praescriptione haereticorum*, 7, 9.

(4) Cfr. l'introduzione di C. Moreschini all'edizione (con testo latino a fronte) di TERTULLIANO, *Apologia del Cristianesimo*, Milano, Rizzoli, 1984, p. 58 nota.

gare, quando ci piaccia, all'uomo più illetterato, purchè gliela domandiamo in maniera che possa intendere. Anzi, non riusciremo forse a fargliela dire, appunto perchè, non solo la conosce, ma non crede che possa essere sconosciuta. Domandiamo infatti a quell'indotto e sapiente contadino di poco fa, se Dio sapeva tutto ciò che sarebbe venuto in mente a ciaschedun uomo, e se lo sapeva senza che ci sia stato un momento in cui abbia principiato a saperlo: gli pare anche questa una domanda fatta per celia, come quella che suppone il dubbio intorno a cosa indubitabile. E così, o rispondendo, o non degnandosi di rispondere, v'ha detto che un'idea qualunque, prima di venire in mente a un uomo qualunque, era ab eterno in mente di Dio (pp. 726-7).

Più in là si parla della rosminiana come di una filosofia che ha il grand'effetto

di mantenere e di rivendicare all'umanità il possesso di quelle verità che sono come il suo natural patrimonio, contro dei sistemi, i quali, se non riescono a levarle affatto nemmeno dalle menti de' loro seguaci, fanno che ci rimangano come contradizioni. Qui vi rallegrerete di sentire un vero rispetto per l'intelligenza umana, una fiducia fondata nella ragione umana, riconoscendo bensì come l'una e l'altra sia limitata nella cognizione della verità, ma sentendovi sicuri che non sono, né possono essere condannate a errori fatali; anzi ricavando questa sicurezza anche da quel riconoscimento; giacchè i limiti attestano il possesso, col circoscriverlo. Un vero e alto rispetto, dico, per l'intelligenza e per la ragione comune, impresse da una bontà onnipotente, in tutti gli uomini; e in paragone delle quali, la superiorità degli ingegni più elevati, è come l'altezze de' monti, in paragone della profondità della terra. E non c'è scapito se, scemando un poco l'ammirazione per alcuni, cresce la stima per tutti (p. 735).

La pagina seguente ci parla – si faccia attenzione, perché è un termine chiave anche della riflessione filosofica manzoniana, già dagli anni dieci e venti – di «senso comune» (p. 736).

Una decina di pagine più in avanti – e superiamo così la pagina con la citazione esplicita di Tertulliano da cui siamo partiti – incontriamo un passo sulla «testimonianza dell'intimo senso» in «chi ha respirata l'aria del cristianesimo»:

c'è un'altra, dirò così, rivelazione del cristianesimo, la quale non è così facile a rinnegarsi né a dimenticarsi da chi ha respirata l'aria del cristianesimo: voglio dire particolarmente una cognizione e della natura dell'uomo e di ciò che riguarda il suo fine, molto più sincera e più vasta, e la quale, acquistata che sia, vien mantenuta e confermata ogni momento dalla testimonianza dell'intimo senso (p. 743).

Nella pagina dopo si evoca come «il più rozzo cristiano intende la beatitudine eterna, quantunque non la sappia esprimere così» (p. 745).

In quella che ancor segue si dice che la proposizione di Mirabeau «La petite morale tue la grande» è una proposizione «ripugnante al senso comune» (p. 747).

Molto importanti, infine, tre pagine contigue. Vi si parla del fatto che «qualunque moltitudine, in qualunque tempo» distingue come cose diverse e indipendenti la giustizia e l'utilità e che le «tante e così varie moltitudini» dei cristiani sanno, in più, che «quelle due verità, quantunque distinte, si ritrovano, appunto perchè verità, riunite in una verità comune e suprema» (p. 751). Vi si contrappone poi la «virtù» del «rozzo cristiano» (l'espressione, che già avevamo incontrato, ritorna qui tre volte) alla «virtù» di Bruto che, «al termine forzato della sua attività, esclama: O virtù, tu non sei che un nome vano!». Questa la conclusione del confronto:

Qual distanza, dico, dall'uomo che distrugge con una sentenza la virtù, idolo di tutta la sua vita, perchè una tal virtù era infatti un idolo, e il rozzo cristiano, il quale, non riuscendogli un bene che si era proposto, sa che il bene non è perduto, ma convertito in un meglio! E appunto perchè le moltitudini cristiane intendono così bene che la giustizia è essenzialmente utile, sono anche più lontane dall'immaginarsi che sia l'utilità medesima. Solo alcuni uomini, anche dopo tanti secoli di cristianesimo, prendendo le mosse, non da verità intuite, ma da supposizioni sistematiche, e avvezzandosi così a figurarsi di vedere ciò che non è, hanno potuto, fino a un certo segno, non vedere ciò che è, e che risplende al loro intelletto, come a quello di tutti gli uomini. Dico, fino a un certo segno; perchè quell'idea possono bensì combatterla nel loro intelletto, ma con il patto che ci rimanga; e le parole «giusto» e «dovere» si può sfidarli a cancellarle, non dico dal vocabolario comune, ma dal loro (p. 753. E qui c'è l'idea manzoniana, molto presente nel *Dell'invenzione*, delle «care insidie della verità»: della verità che "insidet" in noi, sta in noi appiattata, «finchè venga l'occasione di saltar fuori. Ma sempre per far del bene [...]»: cfr. pp. 708-709. E cfr. anche l'introd. alla *Storia della colonna infame*).

La via verso la verità passa per l'abbassamento e la condivisione, l'umiltà e l'amore. Della verità così raggiunta si gioisce insieme. Non è casuale a questo proposito il rinvio che a un certo punto s'incontra (e così riprendiamo la nostra esplorazione dei rimandi intertestuali) al «Congaude veritati» di san Paolo, che è espressione che figura proprio nell'elogio dell'ἀγάπη della prima ai Corinzi (13,6) («la carità è benigna, è paziente; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non s'adira [...] ma si compiace della verità»).

Ed è significativo che gli altri rimandi al Nuovo Testamento sparsi nel dialogo – a diverso proposito fatti ma tutti relativi a chi è in «supposizioni sistematiche», lontano da questa verità che splende e sta in tutti gli uomini – delineino al contrario la presunzione e la separatezza di chi ha la pretesa di raggiungere la verità da solo, con l'orgoglio della sua ragione individuale (così il «nemini servivimus unquam» da *Gio*, VIII, 33; il «per totam noctem laborantem» da *Lc*, V, 1-10 e il «Cecinimus vobis et non saltastis; lamentavimus, et non planxistis» da *Mt*, XI, 16 sgg.). Questa invece, sempre in *Mt*, XI (ma siamo noi che risaliamo qui al contesto del *ceciniimus vobis* citato da Manzoni), la benedizione del Cristo: «Ti benedico, o Padre, signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli» (vv. 25 sgg.).

Qui un altro rinvio intertestuale si rivela fondamentale, quello al Torti di *Scetticismo e religione* (un poemetto del 1836: l'esemplare con dedica a Teresa Manzoni Stampa è a Brera) (5). Manzoni ne cita un verso quando dice – già vi abbiamo fatto allusione – che, «qualunque moltitudine in qualunque tempo distingue come cose diverse e indipendenti la giustizia e l'utilità». E che «La moltitudine poi – Che apprese a credere nel Figliuol del Fabro» [ecco il verso del Torti: la moltitudine insomma dei cristiani] – sa in più che giustizia e utilità «quantunque distinte, si ritrovano, appunto perché verità, riunite in una verità comune e suprema».

Anche qui non si tratta solo di una perifrasi erudita, magari fatta per fare un omaggio all'amico (che del resto un omaggio aveva già ricevuto, come ricordate, nei *Promessi sposi*). Il lavoro del Torti, come ci spiega lui stesso nella breve premessa, contrappone «Le reminiscenze, il discorso interno, lo stato dell'animo di un ragionatore, che, rigettata la rivelazione, dubbioso di tutto ciò che l'uomo ha più bisogno di credere, trovasi a quello stremo di vecchiezza e di malori, in cui non è più godimento, né speranza di bene al di qua della tom-

(5) G. TORTI, *Scetticismo e religione*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1836.

ba» ai «sentimenti, la vita di una persona semplice, idiota, che, ferma nella religione in cui nacque, ignora finanche la possibilità di dubitarne». Sentite lo stacco – fortemente segnato dall'avversativa – con cui si passa dalla fine del capitolo terzo, sul vecchio ragionatore, al capitolo quarto, intitolato «La vecchierella»:

«Tal l'egro vecchio, gelido e sudato
 le affrante membra, di traverso intento
 il guardo affisa immobile efferato;
 da sé involarsi medita al tormento
 insopportabil della vita, e freme,
 di dolor vinto, d'ira e di spavento;
 vorria darsi la morte, e morir teme.

CAPITOLO QUARTO

La vecchierella.

Ma canta allegra al bosco e alla campagna,
 sempre un riso benevolo ha sul labro
 la vecchierella della mia montagna,
 che apprese a creder nel figliuol del Fabro,
 ed ha conforto e lume in quella fede
 ad ogni passo travaglioso e scabro.
 Recarla a dubitar di quanto crede
 Sarà come voler ch'ella negasse
 Quel che tocca la man, che l'occhio vede».

Come vedete Manzoni cambia di soggetto al verso sostituendo «la vecchierella» con «la moltitudine» anzi – dirà subito dopo – «le tante e così varie moltitudini» – e il cambiamento è significativo nella direzione «collettiva» che Manzoni vuole sottolineare nel suo discorso, anche se non segna alcuna svolta sostanziale rispetto al Torti che non dimentica nemmeno lui più in là questa dimensione collettiva quando, opponendo il «Peripato, il Portico, i Preclari dell'antico saper maestri e lumi» ai precetti apportatori di pace che la vecchierella aveva appreso sin da bambina, evoca la «chiesa villareccia ov'ella/li ode il dì del Signor» (6).

(6) E qui per l'opposizione si può rinviare ad *Apologeticum*, XLVI, 89 e, per l'istruzione nella chiesa villareccia, alla *Morale cattolica*.

Ma ecco come continua il brano da cui Manzoni ha tratto la sua citazione:

Sua vita umil
 [Il soggetto è sempre la «vecchierella»]
 sempre adorando trasse,
 e, o del raccolto le godesse il core,
 o la gragnuola i tralci le schiantasse,
 benedisse nel gaudio e nel dolore;
 né fu il suo ragionar che una parola:
La volontà sia fatta del Signore.

E, due pagine più avanti, leggiamo:

Molto vedova pianse, e ancor si duole;
 noma il suo poveretto, e luccicanti
 le si fan gli occhi; poi: *Quel che Dio vuole.*

Quelle citate sono le due uniche frasi che la vecchierella pronunzia nel poema. E qui il rinvio al nostro passo iniziale di Tertulliano, *Apologeticum*, XVII – che converrà infine rileggere – è evidente :

«Deus magnus, Deus bonus», et «quod Deus dederit» omnium vox est. Iudicem quoque contestatur illum: «Deus videt» et «Deo commendo» et «Deus mihi reddet». O testimonium animae naturaliter Christianae! Denique pronuntians haec non ad Capitolium, sed ad caelum respicit. Novit enim sedem Dei vivi: ab illo et inde descendit (7).

Ma anche l'«indotto e sapiente contadino» del *Dell'invenzione* usava espressioni simili. Ecco come si esprime allo stesso interlocutore «senz'aspettare» d'essere interrogato:

eccolo lì, per bontà del Signore, quel grano a cui pensavo là nel campo: se ne rammenta?

Se poi volessimo definire con più precisione il contesto teorico in cui le affermazioni viste di Manzoni, e questa ripresa di Tertulliano, si situano a questa data, a questo stadio della sua riflessione, dovremmo risalire a Rosmini, al pensiero del quale il dialogo non vuole essere che un'introduzione.

E si potrà innanzitutto rileggere, dal *Nuovo saggio*, una in-

(7) Ed. cit., p. 160.

teressante precisazione relativa alla certezza, definita da Rosmini «una persuasione ferma e ragionevole, conforme alla verità» (8):

Talora il motivo onde l'uomo è mosso ad una fermissima persuasione, è ragionevole senza che egli stesso se n'avvegga, e senza che il sappia annunziare altrui. Questi ha la *certezza*. Badisi adunque di non confondere il credere senza ragione, o sopra ragione falsa, e il credere con vera ragione, ma senza sapersene render conto. Molti della plebe credono al vangelo: se voi gl'interrogate, forse non vi sapranno dire il perché: ma ciò non vuol dire, che non credano con ragione, mentre credono sull'autorità divina, e sulla forza d'una verità che parla loro internamente, essi sono vinti dalla migliore delle ragioni, senza potervi tosto riflettere, e notare ciò che in sé avviene, così distintamente da saperlo altrui comunicare (9).

Nella quarta parte di questa stessa «Sezione sesta», dal titolo «Degli errori a cui soggiace l'umana cognizione», Rosmini sostiene (siamo nel primo capitolo) che:

La natura umana, fatta per essenza intelligente, vede per essenza le prime verità (10).

E, poco più avanti:

L'uomo adunque in primo luogo ha per sua natura la vista permanente dell'essere in universale. Quest'essere è il *lume* della ragione, l'ultimo *perché* degli umani ragionamenti; quest'ultimo *perché* è la *verità*, sicché tutte le cose sono vere intanto che di lui partecipano e quindi l'uomo per sua natura è possessore della verità (11).

(8) *Nuovo saggio sull'origine delle idee*, seconda ed. in tre volumi, Milano, Pogliani, 1836 (per i primi due voll.) e 1837 (per il terzo), vol. III, p. 6 (ed. Salviucci, 1830, vol. IV, p. 8; ed. nazionale, vol. III, p. 6, n. 1045). Siamo all'inizio della «Sezione sesta», *Del criterio della certezza*. Divisa in sedici capitoli nella prima ed. Roma, Salviucci, 1830 (in quattro volumi), questa sezione viene ristrutturata in cinque parti, per complessivi ventitré capitoli, a partire dalla seconda edizione. Da questa seconda edizione, posseduta, come del resto la prima, da Manzoni, trarremo tutte le nostre citazioni, dando sempre comunque anche tra parentesi il riferimento alle pagine corrispondenti della prima (indicata con S), che presenta già, senza varianti di particolare rilievo, tutti i brani che citeremo. Con qualche modifica appare il testo nell'«edizione quinta riveduta dall'autore» (Torino, Pomba, 1852 per i primi due voll., e 1853 per il terzo), ove compare per la prima volta la numerazione in commi, edizione seguita, pur se con numerose mende, dall'ed. nazionale (a cura di F. Orestano, ed. nazionale delle opere edite e inedite di Antonio Rosmini, Roma, Anonima Romana Editoriale, 1934, 3 voll., qui di séguito indicata con O).

(9) Ivi, p. 7 (S, IV, p. 9-10; O, III, p. 7, nota a n. 1047).

(10) Ivi, p. 161 (S, IV, p. 285; O, III, p. 136, n. 1246).

(11) Ivi, pp. 162-3 (cfr., con varianti, S, IV, p. 288; O, III, p. 137, n. 1247).

In nota aveva citato sant'Agostino, e in particolare un passo delle *Ritrattazioni* in cui si parla della presenza in tutti, «anche gl'imperiti intorno a qualsiasi disciplina» del lume di una eterna ragione, «dove [essi] veggon que' veri immutabili». E gli imperiti possono testimoniare di questa verità, si tratta solo – e a questo Manzoni farà eco nel *Dell'invenzione* – di «bene» «interrogarli» (12).

Come nascono gli errori? Fondamentale è la distinzione che Rosmini sviluppa, nell'articolo VI del cap. II, tra cognizione diretta e cognizione riflessa, e, nell'articolo VII, tra cognizione popolare e cognizione filosofica. La cognizione diretta è naturale e infallibile. La cognizione riflessa, nella misura in cui la riflessione è volontaria, è fallibile (13). La cognizione popolare ha però in sé una parte di riflessione involontaria, «naturale e istintiva» (14), ed è un'«apprensione alquanto confusa de' grandi rapporti delle cose»: se tale apprensione «noi vogliamo chiamarla *sensu comune*, può dirsi in questo significato assai ragionevolmente, che al senso comune conviene riscontrarsi ogni speculazione filosofica coma a sua norma ed esemplare» (15). La nota a questa affermazione nega però (senz'altro contro il non nominato La Mennais) che in tal caso si possa chiamare il *sensu comune* «criterio della certezza» («le dottrine del senso comune non possono esser mai quella regola o criterio supremo che cercano i metafisici, sebbene possano essere dottrine vere ed anco infallibili, le quali possono perciò servire di riprova alle filosofiche opinioni») (16).

Le cognizioni riflesse non aggiungono nuova materia alla cognizione ma vi scoprono dei rapporti:

Laonde la cognizione riflessa si può dire più una *ricognizione* che una cognizione: e così eccellentemente la chiamò Tertulliano: *Nos definimus, dic'egli, Deum primum natura cognoscendum, deinde doctrina recognoscendum* (17). Nel qual passo si vede – continua Rosmini – quanto bene quest'antico scrittore della Chiesa si fosse accorto, che dopo avere l'uomo co-

(12) Cfr. *ivi*, pp. 161-62 (S, IV, pp. 285-7; O, III, pp. 136-7, nota a n. 1246).

(13) Cfr. *ivi*, p. 188 (S, IV, p. 334; O, III, p. 158, n. 1280).

(14) *Ivi*, p. 186 (S, IV, p. 331; O, III, p. 156, n. 1278).

(15) *Ivi*, p. 187 (S, IV, p. 332; O, III, p. 157, n. 1278).

(16) *Ibidem* (S, IV, p. 333; O, III, p. 157, n. 1278 nota).

(17) *Contr. Marc. L. I* [nota di Rosmini].

nosciute le cose per una intellezione naturale, torna poi sopra se stesso, e colla riflessione riconoscendole e analizzandole, dà loro distinzione e chiarezza, forma di *dottrina* e di scienza» (18).

Ed ecco che, poche pagine più avanti, Rosmini ritorna anche lui al dettato tertulliano che abbiám visto operante in Torti e Manzoni, così come è presentato nel *De testimonio animae*:

Il passo di Tertulliano, che ho sopra recato, è atto a far conoscere che la riflessione è una operazione diversa dalla semplice conoscenza, e per questo l'ho addotto; ma esaminando in particolare di quale specie di *riflessione* egli parli in quel passo, vedesi ch'egli parla d'una riflessione filosofica e dottrinale, a cui oppone non una cognizione puramente diretta, ma sì una cognizion popolare. E veramente la cognizione di Dio quaggiù non è *diretta*, poichè non si percepisce immediatamente, ma bensì *riflessa*, di quella prima riflessione che ingenera la cognizion popolare, la quale consiste nel rilevare i rapporti delle cose percepite. Ora l'idea di *Dio* non è che quella di un ente principio o causa dell'universo, siccome abbiám detto. E in altri luoghi l'africano apologista distingue la *cognizione popolare* dalla *filosofica*, e si può dire che a stabilire questa distinzione tutto sia rivolto il libro ch'egli intitolò *Del testimonio dell'anima*. Nel quale imprende a mostrare come pur colle prime sue riflessioni l'anima salga naturalmente alle dottrine sane della cristiana fede. Egli osserva come in sulla bocca di tutti gli uomini suonino sì frequenti quelle invocazioni: «M'ajuti Iddio, – Dio immortale! – Dio sa e vede», ecc. E dopo recate queste comuni maniere di dire così soggiunge: «E chi non reputerà essere cotesti sfoghi dell'anima, dottrina della natura, e un tacito inno della congenita o ingenita nostra coscienza? [...] E onde l'anima apprese? Per fermo non fu dalla filosofia, non dalle lettere o dalle scritture, non dalla disciplina: perciocchè tutte queste cose ella pronuncia non formata punto alle scuole, semplice, rozza, impolita, idiota, del trivio, del telajo ancor tutta. Tali cose dalla natura maestra l'anima discepolo apprese (19).

«Per un tema manzoniano», diceva la seconda parte del mio titolo. Come il tema si presenti nel *Dell'invenzione* e nei testi da lui stesso evocati che come cerchi concentrici questo tema ripetono e rifrangono, ho cercato fin qui d'indicare. Naturalmente bisognerebbe vederne poi la genesi, la presenza e gli sviluppi prendendo in considerazione altri testi manzoniani e ben aldilà del riferimento a Tertulliano (che è comunque fecondo anche fuori dal *Dell'invenzione*, solo si pensi agli in-

(18) Ed. Pogliani 1837, p. 174 (S, IV, pp. 309-10; O, III, p. 147, n. 1262).

(19) Ivi, p. 178 (S, IV, pp. 315-7 ; O, III, pp. 149-50, n. 1270).

tercalari relativi a Dio e alla Provvidenza di Lucia e di Renzo nei *Promessi sposi* studiati qualche anno fa – ma senza il rinvio a questo antico autore – da Giovanni Pozzi) (20). Ma di questo, delle tappe di una riflessione fondamentale per Manzoni – quanto finora piuttosto ignorata – come quella sul senso comune, un'altra volta.

LUCA BADINI CONFALONIERI

(20) Cfr. G. POZZI, *I nomi di Dio nei «Promessi sposi»*, Lugano, Bernasconi, 1989.